

## LE BOTTEGHE DELL'INSEGNARE

### Convention Scuola 2016

“Tutto ha inizio da uno sguardo. La sfida educativa del nostro tempo”  
Bologna 22-23 ottobre 2016

#### INFANZIA

L'inclusione è nello sguardo che riconosce e accoglie

Marco Coerezza

Innanzitutto buon pomeriggio a tutti, benvenuti a questo incontro della Convention 2016 di Diesse.

Siamo una delle botteghe più numerose e dico questo perché è sicuramente un orgoglio, anche se lavorare in tanti è un po' più faticoso. Una cosa è certa: questa situazione sfida la responsabilità personale perché uno si deve in qualche modo liberare da tutti gli impicci e gli impacci che costituiscono il parlare e il raccontare.

Faccio alcune considerazioni di carattere generale, una breve introduzione e poi diamo il via ai lavori.

Siamo 95 e, se l'ultimo dato è corretto, di queste 95 persone presenti la metà viene dalla regione Emilia-Romagna, probabilmente questo è dovuto anche alla facilità della vicinanza del luogo. Però io credo che ci sia di più di questo: sicuramente c'è anche un lavoro dietro a tutta questa presenza, un lavoro significativo delle botteghe locali.

Questo dice anche del metodo, perché cos'è la Bottega? La Bottega è un luogo, una compagnia al lavoro e l'enfasi va messa sulla parola “lavoro” e non sulla parola “compagnia”. Perché la compagnia nasce all'interno di questa responsabilità che ci è affidata: la responsabilità di educare i bambini e oggi possiamo dire, insieme a loro, anche i loro genitori.

Questa è una compagnia che non può prescindere da questo scopo, anche se può andare bene al di là dello scopo, ma questo è un fatto imprevedibile, è come un dono che uno si sente di avere agito in maniera totalmente gratuita. Insisto su questo punto perché non deve sembrare determinante che per fare una Bottega bisogna essere amici. Per fare una Bottega occorre essere appassionati al proprio lavoro, perché se uno è appassionato al proprio lavoro ha bisogno di qualcun altro con il quale condividere quei passi.

Su questo vorrei insistere perché deve essere chiaro che quello che ci sollecita è sempre la realtà.

Oggi questa bottega assume un carattere più universalistico: ci sono due persone dell' Abruzzo, due della Basilicata, 49 dell'Emilia-Romagna, 4 del Lazio, 8 della Lombardia, 3 delle Marche, 16 della Liguria. Oggi la bottega è questo luogo di diversità. Cos'è che ci mette insieme? L'amicizia? Guardate mi perdonerete ma molti di voi io non li conosco, non riesco a chiamarvi per nome. Sì, con qualcuno posso dire di essere anche amico, ma quello che ci accomuna qui oggi è questa passione per il nostro lavoro. Se abbiamo fatto questa fatica di venire qui oggi è per questa

SEDE NAZIONALE

Via Legnone, 20 - 20158 Milano - Tel. 02 67020055 - Fax 02 56561378 - e-mail: [segreteria@diesse.org](mailto:segreteria@diesse.org) - [www.diesse.org](http://www.diesse.org)  
Associazione qualificata dal M.I.U.R. con DM 90/2003 C.F. 97053100158 - P.IVA 08965380150

passione al lavoro e la compagnia ci serve perché senza una compagnia il mio lavoro e le mie responsabilità sarebbero meno feconde.

Ve lo dice uno che è qui a fare il maestro di bottega solo perché ha fatto per 25 anni il direttore di una scuola dell'infanzia e che oggi, nonostante continui il lavoro come formatore all'interno di questo ambito, in realtà fa un altro lavoro completamente diverso. Quindi la mia domanda è: cos'è che mi accomuna a voi? La risposta è molto semplice: mi accomuna la passione per il lavoro educativo che non ho abbandonato dopo aver concluso il lavoro nella scuola dell'infanzia.

Il mio essere qui è anche un essere presente insieme a qualcuno in quanto la responsabilità è sempre personale, ma come ben sapete, è una responsabilità che tiene dentro volti fondamentali con cui ho lavorato alla rivista Iniziare: Il professor Crema che adesso è il maestro della Bottega della Progettazione, Rosi Rioli che oggi non c'è perché non sta bene fisicamente e non è riuscita a venire.

Queste persone per me sono significative, senza questi nomi io non ci sarei. Quindi la responsabilità è sempre personale, ma è una responsabilità personale che manifesta la ricchezza di volti, di relazioni, di rapporti, di incontri che uno fa nella vita e che possono anche accadere al di fuori del rapporto in presenza. Proprio per questo rapporto che continua a esserci con Rosi, è venuta l'idea di proporle di scriverci, per dire che questo lavoro che stiamo facendo e che iniziamo oggi è un lavoro che facciamo insieme, nonostante la distanza. Rosi ha accettato e ci ha mandato questa lettera che ora vi leggo:

*“Tutto ha inizio...” ricorda la creazione. In effetti l'educazione è un atto creativo.*

*Ce ne accorgiamo quando rivolgiamo lo sguardo su di noi.*

*In un rapporto che ci educa ci sentiamo una persona “nuova” .*

*Perché un'affermazione così perentoria: “tutto ha inizio”?*

*Perché senza questo sguardo può esserci conoscenza, contatto, scambio, ma non ancora rapporto.*

*Quali sono, dunque, le caratteristiche di questo sguardo?*

*A me sembra che la prima sia la benevolenza, ma occorre tentare una definizione.*

*Benevolenza è, a mio avviso, trasmettere all'altro che “Tu per me vali”, non solo sul piano umano, ma sul piano ontologico, relativo all'Essere che ha creato me come ha creato te.*

*Poi ci sono i limiti, i difetti (lo sappiamo che la creazione è stata rovinata) ma questi non cancellano l'opportunità che tu sei per me.*

*Quindi benevolenza non è “lasciar correre” appiattare il rapporto, nascondere i difetti, ma esprimere una passione che ne tiene conto senza affidare a questi l'ultima parola.*

*Io penso che questo sia lo sguardo di cui ha bisogno l'uomo, dalla nascita alla fine.*

*Nemica di questo sguardo è la cultura della prestazione. È un nemico che dobbiamo tener sempre presente.*

*A volte mi vien detto di un bambino: “Questo bambino ha una bella testa!”, ma se guardiamo le mani vediamo che si rode le unghie e si fa continuamente i riccioli nei capelli. Una bella testa ma, forse, un cuore che fa fatica che cela bisogni veri magari sotto lo scudo della sfida.*

*Poiché educa chi a sua volta viene educato occorre che l'adulto per primo segua un "testimone" che sappia avere questo sguardo".*

Capite che un rapporto può esserci e può manifestarsi anche in questa forma. Se penso alla questione della didattica che adesso andiamo a introdurre, mi spaventa che a volte questa coscienza che è espressa nella lettera di Rosi sia un po' fragile, se non proprio assente.

Allora ben venga questa Convention, ben venga questo momento della Bottega, perché è il momento in cui uno riprende coscienza. Non è che ricarica le batterie, ma fa riprendere coscienza: fa guardare le cose in maniera più vera. Prendere coscienza vuol dire guardare le cose in maniera più vera e per questo ci è data questa occasione in cui non siamo immersi nel problema, nelle fatiche quotidiane, nelle esigenze che pone il giorno dopo giorno. Abbiamo due giorni per fare questo lavoro, per prendere la giusta distanza e guardare l'esperienza attraverso non solo i miei occhi, ma attraverso gli occhi di tutti quelli che ci sono qua oggi, oggi e domani.

Questo ci fa capire un altro livello della questione che voglio sottolineare, perché questa occasione è data dal fatto che esiste un'associazione che si chiama Diesse (Didattica e educazione scolastica), che è in un luogo nel quale la Bottega si radica e vive; è l'origine di tutta la motivazione che l'ha fatta nascere e la sviluppa nel tempo. Questo dell'associazione non è un dettaglio semplicemente organizzativo, quello dell'associazione è proprio il contesto. Adesso comincio ad usare delle parole che poi useremo anche dopo: è il contesto nel quale tutto quello che abbiamo detto -rapporti, bottega, lavoro, responsabilità- viene sostenuto. Allora il lavoro dell'associazione è preziosissimo e la Bottega è la sua manifestazione più concreta e operativa che arriva fino al dettaglio più piccolo, quindi fino a te, fino a me. La bottega è questa cosa qua: è l'associazione che arriva a te. Non dovete pensare: "Ah sì, adesso facciamo la Bottega, poi ci diamo appuntamento a Riccione (se la Tania ci fa questo regalo di organizzarci la bottega di primavera a Riccione), poi ci diamo appuntamento al Meeting".

Scusate, non sentite l'esigenza che qualcosa accada giorno dopo giorno, lì per voi? Per voi e per quelli che sono con voi. Non sentite questa esigenza? Allora se sentite questa esigenza muovetevi, cioè la Bottega è la mossa che uno fa per dire: "Ho incontrato una cosa così interessante che mi ha dato un respiro così grande che la devo continuare!".

La Bottega non ha mica bisogno di particolari responsabilità -intesa come responsabilità formale e istituzionale- ma ci vuole uno che dica "io" e insieme nel momento in cui dice "io" coinvolge altre persone, e comincia a dirlo lì dov'è in quel posto in cui sta insegnando, alle persone con cui insegna e comincia un cammino.

C'è un punto di riferimento, c'è l'associazione, ci sono io come maestro di Bottega, c'è un gruppetto di persone che condivide questo cammino di responsabilità: Claudia, Benedetta, Maria Pia, Tania, Irene, Elena, Renata, Cinzia (oltre a Felice Crema e a Rosi Rioli). Quando faremo il report stavolta potremo mettere anche i nomi delle persone con un riferimento, così almeno una persona dice. "Guarda, io ci sono, vorrei fare quella cosa. Mi dai una mano, mi aiuti?".

Quindi insomma, avete capito: l'associazione è questo luogo, è questo incontro di persone nel quale nasce e cresce la cultura.

Nella Convention dello scorso anno, don Carron fece questa affermazione che mi sembra importante ed è da qui che io ho preso quell'enfasi non riguardo alla compagnia, ma al lavoro: *“Il lavoro delle associazioni è prezioso, vi prego di non ridurlo solo a lavoro di rappresentanza, ma di farne luoghi di vera compagnia, di risposta ai problemi reali, dove costantemente si verificano i tentativi che si fanno in una condivisione e in un sostegno reciproco per poter collaborare a quell'avventura affascinante che è trasmettere un gusto nel vivere ai nostri ragazzi”*.

Ci son tante cose che vengono dette, elenchiamele brevemente: luogo di vera compagnia, di risposta ai problemi reali; quindi è la realtà il punto di riferimento, dove costantemente si verificano i tentativi, allora tutti i tentativi che uno fa sono tentativi da verificare. Non sono buoni a priori, cattivi a priori, non sono belli o brutti, non sono perfetti o imperfetti. Lo dico perché adesso che inizieremo anche il dialogo, uno non deve aspettare di vivere un po' meglio così ordina un po' meglio quello che fa e lo dice meglio... no, non c'è né bisogno! Perché quello che c'è da verificare non è se è perfetto rispetto a un modello o a una misura. Il problema è capire -e lo si capisce insieme e non da soli- è proprio di capire il senso che ha quella cosa, la direzione che ha quell'azione, e lo si fa in una condivisione e in un sostegno reciproco. Perché quello che abbiamo da trasmettere ai nostri bambini non è tanto e solo una competenza, o meglio, potrei dire è una competenza, ma so che non mi farei capire, allora dico non è tanto una competenza, non è tanto un'abilità, una conoscenza, ma è un gusto del vivere.

Bisogna che trasmettiamo questo gusto del vivere, perché nasca un uomo. Userei questo termine: competenza per stima, perché sono stimato. Io prima stavo parlando con Claudia con Benedetta per una questione di formazione che andiamo a fare a Varese e raccontavo questo episodio che mi ha molto colpito. Io ho tre figlie, la più grande fa il medico e ha un bambino, quindi io sono nonno e poi altre due che invece hanno intrapreso la carriera di insegnante, una ha vinto il concorso di recente e insegna lettere, insomma hanno altre esperienze.

Dai bambini, non tanto come figli ma come nipoti, con un altro sguardo, si imparano molte più cose. Comunque Mattia che è mio nipote, ogni tanto arriva a casa, nel senso che quando mia moglie è a casa dal lavoro lo va a prendere all'asilo nido e lo porta a casa.

Rimane con noi fino alla sera quando arriva mia figlia da lavoro. Quando entra in casa, ha i suoi angoli come tutti i bambini, ha i suoi giochi, va a prendersi dei giochi e si mette a giocare, poi mia moglie che non è una pedagoga, non è un'insegnante, è proprio una mamma, una nonna quindi non ha dei grossi pregiudizi, quando vede che lui si organizza, si organizza anche lei, quindi non sta tanto lì a dargli corda... se non ha bisogno, si mette a fare le sue cose, si mette in cucina a fare le sue cose. Una sera di questa settimana sono tornato e mi dice, sai oggi ho svuotato e ricaricato la lavastoviglie, l'ho fatto con Mattia. “Ma... piatti, bicchieri?”. “Sì, sì”. Lei prendeva i piatti e i bicchieri e glieli dava e lui li metteva sul tavolo e poi quelli sporchi li prendeva e piano piano si faceva aiutare. C'era un pericolo? Forse, però sicuramente, mia moglie è stata colpita dall'attenzione di Mattia nel fare le cose. Quindi questo bambino si è sentito stimato e ha tirato fuori le sue competenze, cioè non è che bisogna creare delle cose così particolarmente complicate e artificiose, i bambini hanno delle competenze... ormai lo fanno anche le guide più sciocche che ci sono sul mercato.

I bambini hanno delle competenze, ma esprimono le competenze? Ecco questo è il problema. La leva per passare dallo stato potenziale a quello attuativo è, fondamentalmente, la stima: se uno non si sente stimato, una cosa non la farà mai. Questo è lo sguardo. Rosi diceva: lo sguardo di cui ha bisogno l'uomo, senza distinzioni uno sguardo di stima. La conoscenza e le competenze nascono da questo sguardo di stima.

Mi introduco nel lavoro di oggi perché sto abusando un po' del tempo: bisogna rompere lo schema di una scuola come quella che abbiamo tentato di descrivere quando ci siamo visti al Meeting per l'amicizia tra i popoli di Rimini. Avrete ricevuto sicuramente il report di questo incontro (se non l'avete ricevuto segnalatecelo che ve lo invieremo). In questo report avevamo inserito l'immagine di una litografia di Maurits Cornelis Escher. Il nome di Escher è indissolubilmente legato alle sue incisioni su legno, litografie e mezzetinte che tendono a presentare costruzioni impossibili, esplorazioni dell'infinito, tassellature del piano e dello spazio e motivi a geometrie interconnesse che cambiano gradualmente in forme via via differenti. In questo incontro avevamo utilizzato la litografia denominata "Relatività" nella quale sono rappresentati tre punti di vista reali e possibili che uniti insieme diventano impossibili. Un ambiente dove si muovono e vivono personaggi simili a pedoni degli scacchi ed in cui una parete diventa un pavimento, una finestra una botola, le scale stesse cambiano verso a seconda di come vengono vissute. Perché lo spazio viene prima di tutto vissuto dai personaggi e sono loro, con l'impressione del movimento e dell'azione, che danno l'idea del punto di fuga, della prospettiva, o meglio, della molteplicità delle prospettive. Questa immagine, costruita in bianco e nero, con l'inchiostro e su una lastra che permetterà la sua riproduzione in migliaia di copie, definisce proprio il paradosso della scuola: un ambiente dove si esprimono azioni possibili (quelli dei singoli insegnanti e operatori) che nell'insieme danno origine a scenari frammentati e disarticolati perché non hanno una direzione comune e non si incontrano mai. Espressioni di punti di vista diversi tra loro e tra loro inconciliabili.

All'incontro di Rimini abbiamo osservato che occorre rompere lo schema di una scuola dove ci sono dieci, cinquanta, cento insegnanti e operatori vari che fanno tutte cose buone, ben fatte, ma isolate, senza un denominatore comune. Oggi uno dei punti sui quali vorremmo lavorare è proprio cercare di capire che cos'è la scuola come immagine unitaria, organismo vivente che si muove in un'unità e come questo contesto favorisca la manifestazione e l'espressione dello sguardo del bambino; sguardo originariamente vero, perché coglie sempre l'oggetto della conoscenza insieme al soggetto che lo consegna. Questo è uno sguardo che il bambino porta su di sé, anzi lo manifesta perché mio nipote certamente caricherebbe e scaricherebbe la lavastoviglie con mia moglie, ma non con me; con me farebbe altre cose, non chiederebbe mai a me di fare quella cosa lì, giustamente, perché i bambini sono intelligenti.

Questa purezza di sguardo il bambino ce l'ha, siamo noi che poi la perdiamo per strada, perché introduciamo quella cultura della prestazione - torno a quello che diceva Rosi nella lettera- perché la coscienza si stacca e diventa una cultura astratta e un po' anche astrusa, a volte; e quando poi si passa agli altri ordini di scuola, i ragazzi fanno fatica a capire e si chiedono: "perché devo imparare sta roba qua? Tanto non mi serve a niente!".

La conoscenza diventa una cosa astratta che ha delle esigenze procedurali di merito, però poi perde il gusto, perde il legame con il gusto, diventa cibo indigesto che o viene rifiutato dai ragazzi, come spesso accade, oppure produce qualche effetto, perché sapete che il cibo indigesto qualche effetto produce...

Quale scuola, quale ambiente riesce a mantenere e a sostenere questa purezza di sguardo del bambino? Per come l'abbiamo individuata. Attenzione! Individuata, non immaginata! Perché quando uno guarda un bambino lo vede attento a tenere insieme oggetto e soggetto, lo vede sempre in questa posizione; quindi l'aver individuata questa purezza di sguardo è un dato di realtà, siamo partiti da lì. Non siamo partiti da un'immagine o da un'idea; non è un'idea da contrapporre a un'altra idea, il bambino fa così. Allora cosa vuol dire per la scuola tenere, custodire, sviluppare questo sguardo? Perché se non si capisce questo, che è il titolo della convention: "Tutto ha inizio da uno sguardo", tutto rischia di essere ridotto a qualcosa di sentimentale. Non che l'emotività, l'affettività non abbiano valore, ma quello che ci sta dicendo il bambino è che c'è qualcosa di più, il bambino non ha bisogno solo di essere sostenuto affettivamente ed emotivamente. La stima, di cui parlavo prima, come dice Rosi, è una stima ontologica: tu sei fatto per conoscere la realtà; non ti devo introdurre io degli elementi per conoscere la realtà, questi elementi te li ha dati il Padre Eterno quando ti ha creato. Se te li ha dati, secondo la parabola dei talenti, bisogna farli fruttare quindi devo mettere il bambino in una condizione tale che possa conoscere queste potenzialità e tirarle fuori. E voi sapete che ai bambini di questa età, 0-6 anni, non puoi spiegare la questione; devi fargli fare esperienza: devi correre il rischio di dargli in mano le forbici, di dargli in mano il coltello, di dargli in mano un bicchiere, di dargli in mano lo spazzolino da denti.

Il lavoro che vogliamo fare oggi è questo; avevamo chiesto anche di prepararsi, non solo con le esperienze, ma anche con le domande. Uno può anche avere delle domande perché sarebbe buona cosa avere delle domande: non è che tutte le cose sono così chiare, limpide ed evidenti! Io so che c'è qualcuno che ha lavorato, a questi direi iniziamo subito senza perdere tempo.

Chiara Frontali (Faenza)

Leggendo il report della Bottega tenuta al Meeting, mi aveva colpito un fatto: normalmente penso di osservare io il bambino, mentre non penso allo sguardo del bambino che ci osserva sempre... devo riconoscere che non ho sempre questa coscienza.

Quest'anno a scuola ho scelto di andare in una decima sezione, in centro a Faenza, dove nessuno voleva andare, l'ho presa un po' come sfida infatti la chiamo "la scuola di Lampedusa" perché ci sono 27 bambini di cui solo due italiani. Arriva un bimbo albanese con una grande confusione linguistica; non ascolta nessuno, io e l'insegnante di sostegno pensiamo che potrebbe essere un disturbo dello spettro autistico perché non ha contatto visivo, fa quello che vuole, scappa.

Marco Coerezza

Vedete la cultura razionalista, ce l'abbiamo proprio radicata anche nella situazione più semplice...

Chiara Frontali

La cosa più interessante è che non abbiamo neanche il giardino: fuori c'è solo un pezzo pavimentato più piccolo di questo e io, nonostante ciò, li porto fuori il più possibile e uso tutti i particolari della realtà. Due volte è successo che è passato un aereo, eravamo fuori in giardino, io ho detto. "Guardate un aereo!", la terza volta il bimbo, prima che io dicessi che passava l'aereo, con il ditino ha indicato in alto e ha fatto "mmmm..." come fa lui ed io sono rimasta basita perché ho pensato: "Questo bambino allora mi guarda!".

Un'altra cosa è successa proprio ieri: la mia collega, che ha fatto corsi su corsi, ha già detto che dobbiamo parlare con l'U.S.L. perché questo bambino è da far vedere ecc. ecc., ieri abbiamo fatto la pioggia con lo sgocciolamento. Con la cannuccia dovevamo soffiare e fare la pioggia. Ad un certo punto dopo aver sistemato il foglio A3 e aver preparato il materiale mi sono allontanata per parlare con la mia collega e lui, che stava giocando nell'angolo delle costruzioni e non l'avevo chiamato, lascia i giochi e va lì a sgocciolare!

Questo è successo ieri, allora penso che veramente questo riconoscimento del fatto che loro ci guardano deve diventare una certezza prioritaria per noi perché, dopo, cambia tutto, osservi i bambini e li guardi in un altro modo; altrimenti è come una rigidità da cui non ne esci e il lavoro diventa più faticoso e anche il rapporto con loro.

Marco Coerezza

Quello che ci ha detto Chiara ha una valenza metodologica fondamentale. Quando dicevo che la stima che il bambino esige -o comunque chiede su di sé- non è una stima semplicemente emotivo-affettiva, ma è una stima ontologica se vi siete accorti ad un certo punto lei ha detto: "Io ho lasciato il foglio che avevo messo sul tavolo, sono andata dalla mia collega che dovevo dirle una cosa..." quindi ha lasciato libero il campo e cosa ha fatto il bambino? Ha preso l'iniziativa.

Quando uno si sente stimato prende l'iniziativa, non ha timore; guardate che i bambini non hanno mica il timore di sbagliare, loro prendono iniziativa e poi verificano.

Capite che valore ha quel "tutto ha inizio da uno sguardo"? Ha un valore profondo, perché mette in moto tutto l'io, dopodiché starà all'insegnante decidere e questo è un bel problema; è una questione aperta e bisognerà che vi rispondiamo con l'esperienza.

Questo è un problema perché se il bambino prende l'iniziativa l'insegnante deve decidere se legittimare o delegittimare quella iniziativa: le due cose non hanno lo stesso valore, soprattutto per l'insegnante che dice: "Ho già progettato e tu dentro questa progettazione non c'eri, quindi stattene fuori per favore", la traduco brutalmente, ma è così.

Laura Salerno (Reggio Emilia)

Lavoro in un asilo nido e mi trovo di fronte alla questione che io lascerei fare e la mia collega dice: "NO!"

Marco Coerezza

Vedete che le questioni poi vengono fuori e diventa tutto molto interessante?

Rossella Temellini (Modena)

Nella mia scuola per motivi organizzativi di spazio i bambini di 3-4 anni riposano in due sezioni per permettere ai 5 anni di stare alzati, perciò tutti i pomeriggi io e la mia collega accompagniamo il nostro gruppo di 4 anni a riposare in un'altra sezione, qui c'è un gruppo di tre anni che sta affrontando l'inserimento del riposo, tra loro c'è una bambina che non ha accettato subito il riposo, e le sue insegnanti con molta attenzione e delicatezza la stanno aiutando. Perciò io mi sono messa lì seguendo i loro consigli cioè io faccio semplicemente questo, spesso arrivo che c'è già la penombra, arrivo con il mio gruppo di bambini, spesso porto una favola a sorpresa da leggere insieme e a lei mi avvicino con il rispetto della sua fatica ma tranquilla nell'accompagnarla. Così passano due settimane e un venerdì pomeriggio sono nella mia sezione a riordinare, sono da sola i bambini sono già andati, ad un tratto sento una voce: "mi scusi, Rebecca vorrebbe salutarla assolutamente", mi giro e la mamma tiene per mano la bambina e lei tutta emozionata mi dice: "Ciao tata Rossi" e la mamma aggiunge: "Assolutamente non voleva andare via senza salutarla". Mi sono fatta subito una domanda e ho scritto a Maria Pia: "cosa ho fatto? L'ho vista due giorni a settimana, cosa è accaduto tra me e lei? E mi è venuto in mente quello che diceva al meeting il professor Crema: riconoscere che la realtà è viva; riconoscere lo sguardo che c'è già e mi rigenera, come lo sguardo del bambino che è portato a valorizzare qualsiasi cosa. Io non me ne ero neanche accorta! Sicuramente questo mi ha rigenerata nel mio compito educativo, le mie azioni anche quelle routinarie hanno preso una nuova coscienza, non so neanche dove mi porteranno; però questo è certo: c'è qualcuno che mi guarda, non solo nell'azione propriamente didattica, ma mi guarda quando saluto la mia collega che entra, quando asciugo le lacrime o racconto una fiaba. E aggiungo -perché lo sto sperimentando- che sono felice, che questo sia accaduto all'inizio dello anno, perché veramente per me è un inizio.

Marco Coerezza

Io qui sottolineo solo una cosa: il bambino ci guarda sempre, non chiede il permesso di farlo, lui ci guarda sempre.

Maria Pia Babini

Come diceva il professor Crema: io posso sorprendere uno sguardo anche in mezzo alla folla, ma se rimane così e non è calato in un contesto per una comprensione rischia di rimanere un sogno. Allora quali caratteristiche di contesto concreto ci sono in questa situazione o in quella di Chiara? Lei ha detto chiaramente che approfitta di tutti i particolari della realtà che ci vengono dati, siamo lì fuori, passa l'aereo e io subito lo acchiappo e questo è già un fattore di contesto.

Rossella dice: "La vedo due volte alla settimana, però si era già creato un rapporto anche se non sono la sua maestra...". Io sottolineo la fiaba, che lei la porta come sorpresa, è un dono e il bambino lo sente... Si era già creato un rapporto perché altrimenti non avrebbe rotto le scatole alla mamma per andare a salutare Rossella!

Rossella Temellini



È quello che diceva Marco prima: crescere insieme, nella responsabilità, essere appassionati al proprio lavoro. Io ringrazio Marco che l'ha detto all'inizio della bottega, perché è proprio questo. Quando io vado a riposo, io non scelgo più la favola in modo distratto perché so chi ho di fronte... se andiamo in bagno so che ci sono quelli che hanno dei tempi più lunghi, perché si perdono, allora chiamo prima loro invece di dire: "siete dei lungoni!"

Un bambino ha portato un bruco-serpente, è un mese e mezzo che lavoriamo sul bruco-serpente, che è tra l'altro anche morto...

Maria Pia Babini

Appunto io mi ero segnata il fatto della fiaba, proprio perché lei dice "io la porto come sorpresa" e quindi è come la dà ai bambini che ha dentro questo dono, questa dimensione di dono e questo il bambino lo sente. Poi la carezza, è il contatto fisico rispettoso perché quella bambina è ancora da guadagnare, ancora da conquistare. È la questione del rispetto nell'accompagnare con stima, cioè con la certezza che il bambino ce la può fare. Questa posizione cambia anche l'adulto che, dopo tanti anni, ripensa e dice che è sempre un nuovo inizio.

Carron parlava del gusto del vivere, quando l'ho letto pensavo che i nostri bambini il gusto del vivere ce l'hanno! Qual è l'originalità della nostra scuola? I nostri bambini hanno il gusto di vivere! Siamo noi che rischiamo di non avercelo più!

Marco Coerezza

Tutto ha inizio da uno sguardo. Rossella ha detto: "da quando quella bambina mi si è manifestata in quella maniera, mi ha guardata, mi continua a guardare sempre", Rossella si è sentita stimata. "Da quel momento lì, io non scelgo la fiaba, ma scelgo *quella* fiaba" cioè la concretezza dell'atto didattico nasce da questa consapevolezza, questo è da tenere presente.

La conoscenza non è abilità perché questa è la maturazione di un'umanità che si apre ad una determinazione professionale che entra fino nel dettaglio; la conoscenza è la consapevolezza, scegliere una fiaba è più che sufficiente; scegliere "quella" fiaba vuol dire che io ho guardato quel bambino e sto guardando quel bambino così l'atto della personalizzazione nasce da questa consapevolezza.

Cinzia Guffanti

Lavoro in una scuola dell'infanzia che ha anche un asilo nido. Racconto due episodi, uno è legato alla quotidianità. Un bambino porta a scuola un alveare datogli dalla mamma e qui la maestra poteva dire: "Non mi interessa...", poteva non guardarlo; invece da lì è nato un lavoro bellissimo, perché lui si è sentito stimato, la maestra ha permesso che personalizzasse lui. La cosa bella è che tutti i bambini si sono sentiti guardati, hanno vissuto questa cosa creando un gioco a scuola e a casa, hanno fatto tutti un gioco sull'alveare, sono andati al computer per guardare la vita delle api, hanno costruito le api con i materiali; e la cosa più bella è stata che una domenica mattina un bimbo, passeggiando con mamma e papà, ha voluto a tutti i costi che la mamma facesse una foto alle api e la mandasse alla maestra. La maestra si è sentita stimata lei!

SEDE NAZIONALE

Via Legnone, 20 - 20158 Milano - Tel. 02 67020055 - Fax 02 56561378 - e-mail: [segreteria@diesse.org](mailto:segreteria@diesse.org) - [www.diesse.org](http://www.diesse.org)  
Associazione qualificata dal M.I.U.R. con DM 90/2003 C.F. 97053100158 - P.IVA 08965380150

L'altro episodio è sulla festa di fine anno. Ci siamo chieste come vivere questa festa visto che i bambini di cinque anni giocano poco. Allora abbiamo fatto un incontro proprio con questi bambini chiedendo loro cosa non avrebbero proposto e loro hanno risposto: "il balletto". Abbiamo chiesto il perché. Risposta: "...dobbiamo fare quello che dicono loro...su e giù, alzare le mani, ecc.". Allora abbiamo fatto le votazioni per vedere se tutti erano d'accordo. Un bambino ha detto: "Alé! Giustizia è fatta!". È stato un momento di crescita anche per noi, nonostante la preoccupazione per il giudizio dei genitori. A loro abbiamo fatto sentire la registrazione (perché la cosa era stata registrata) e le mamme hanno stimato la scelta perché hanno capito che le maestre avevano coinvolto i bambini nella scelta del lavoro. Alla fine di questo lavoro una maestra ha letto un libro molto bello (Il principe dei fiori); c'era il momento del grande ballo, la maestra organizza questo ballo con tutti i costumi, la musica e all'ingresso c'era un grande bosco è stato. È stato bellissimo quello che è accaduto perché io ho proposto di accogliere i genitori così, perché non si ha bisogno della festa di fine anno per dimostrare quello che accade durante l'anno. E da lì è nato un bel metodo di lavoro. Quello che è accaduto ha fatto crescere anche noi come collegio, perché è vero che non abbiamo bisogno di dimostrare niente perché accade tutto l'anno questo sguardo. Quando hanno visto i bambini così, i genitori hanno capito che è dentro al quotidiano che nasce la passione giusta del vivere e i bambini in quella occasione ce l'hanno proprio insegnato.

Marco Coerezza

Sottolineo due cose importanti: legittimare lo sguardo del bambino e soprattutto l'iniziativa che il bambino prende che significa dare la parola al bambino. Non c'è solo la trascrizione del verbale: il "dare la parola" è la certezza che il bambino ha un pensiero e quando il bambino dice: "Giustizia è fatta" vuol dire che quel pensiero era stato contenuto in quanto non poteva esprimerlo. Se il linguaggio è lo strumento con il quale il bambino manifesta un'espressione e se questa esperienza trova sempre un contenimento, il linguaggio diventa un po' più stentato.

Se voi provate a sentire il linguaggio dei bambini un po' più grandi c'è da spaventarsi! Forse è per questo fatto che non si sono mai sentiti legittimati, interpellati, perché mai nessuno ha dato loro la parola. La seconda cosa è la stima e la certezza: che cos'è la certezza? Avere il binario stabilito dall'inizio fino alla fine dell'anno, che arriva esattamente dove è previsto? Come direbbe Gardini: "dove è chiaro lo scopo, ma assolutamente incomprensibile il significato".

Allora cos'è la certezza se è legata a quella stima? L'insegnante si è sentita stimata e quindi ha cominciato a imparare un metodo nel quale è prevista la possibilità di rischiare, se non c'è certezza non c'è neanche la capacità di rischiare; per questo, capire cos'è questa certezza mi sembra una cosa molto interessante.

L'importanza del contesto: il contesto lo fa la consapevolezza, l'intenzionalità, ma lo fa anche la materialità: dare la parola ai bambini, portarli in quella stanza delle decisioni, farli votare... hanno fatto una prova di democrazia reale. Io sottolineo questi aspetti che sono fondamentali proprio perché questo dare credito e legittimare deve essere agito nelle scelte concrete.

Sta venendo fuori una cosa importante: l'ambiente, il contesto danno sollecitazioni; non si riduce agli spazi, coinvolge tutti i bambini che alle parole danno un significato pesante; il contesto nella sua globalità esprime una sua concezione di educazione dei bambini, la cura dei particolari non è

uno “sfizio” (la stanza delle decisioni è bella, è importante, perché si prendono le decisioni): l'ambiente, il contesto indicano una precisa concezione. Ieri sera, ero con amici, tra questi, uno fa il geometra per i tribunali e lui diceva che la legge prevede la “camera di conciliazione”: la camera che viene prima dell'udienza davanti al giudice; perché se si trova un accordo il giudice notifica. Anche una cosa così arida come la legge può stimare l'uomo fino ad affermare ontologicamente quello che l'uomo è. Istituisce uno strumento tale che il dialogo può determinare anche il giudizio del giudice. Se accade questo nella scuola dell'infanzia è favorevole perché la scuola può favorire questa stima profonda nel bambino.

Daniela Incani

Io insegno a Imola nella scuola dell'infanzia statale. Si parlava della certezza di chi ha già un programma di tutto l'anno, io non mi ritrovo in questo modo di lavorare. Adesso ci chiedono di fare un piano di miglioramento in cui inserire una scansione molto precisa di quello che farai il prossimo anno in base a un rapporto di valutazione. Io non mi ritrovo in questa richiesta perché mi si chiedono, a questo punto dell'anno, delle azioni precise che io dovrei già sapere e invece non è così.

Marco Coerezza

Questa è una cosa interessante perché non è solo didattica; la scuola non è solo didattica, ma è un ambiente molto più grande di cui la didattica è parte fondamentale ma non è totalizzante. Quello che diceva Daniela fa parte del contesto istituzionale che ti dice: “devi valutare le azioni che svolgi e poi mi dici come fai a migliorarle”, te lo chiede anticipatamente, devi prevedere quello che vuoi fare. Dove sta il problema?

Daniela Incani

Se io prima non prendo atto di quello che emerge dai bambini, dalle persone con cui io ho a che fare, non riesco a dire esattamente quello che farò: questo è il problema! Non so la percentuale dei bambini che farà questo o quale otterrà questi risultati. Io sono sprovvista di questi strumenti perché lavoro in un altro modo: partendo dal bambino, dalla realtà, da quello che si presenta. Non è che improvviso, ma non riesco ad inserirmi in questo tipo di piano a lungo termine.

Marco Coerezza

La domanda che rimane aperta, perché anche nella didattica questa questione di non improvvisare, di non prevedere tutto, si pone. Allora, come si compone la questione?

Annamaria Catelani

Sono di Bologna; questo è il mio primo anno di lavoro con i bambini di 5 anni. La mia collega, il primo giorno di scuola, è arrivata con la recita di fine anno! Lei ha già fatto una ventina di schede, io sono ancora alla prima perché volevo fare una cosa bella. Volevo fare un mosaico sulle loro vacanze. È venuto un lavoro bellissimo: ho ritagliato i disegni dai giornali e a questi si aggiungono sempre dei particolari; io cerco di far fare sempre a loro. L'altro giorno uno si era messo a

SEDE NAZIONALE

Via Legnone, 20 - 20158 Milano - Tel. 02 67020055 - Fax 02 56561378 - e-mail: [segreteria@diesse.org](mailto:segreteria@diesse.org) - [www.diesse.org](http://www.diesse.org)  
Associazione qualificata dal M.I.U.R. con DM 90/2003 C.F. 97053100158 - P.IVA 08965380150

ritagliare le striscioline proprio come facevo io perché mi aveva guardato; per questo, penso di farlo ancora perché c'è stata una risposta positiva da parte dei bambini. Anche la mia collega ha iniziato a permettere ai bambini di fare delle cose, mi sta venendo incontro; stiamo tralasciando le schede per rispondere alle domande dei bambini. È un modo diverso eppure vedo che guardarsi sta costruendo una strada.

Ivo Bellamoli (Desenzano del Garda)

Io ho deciso di non fare l'Open day. Mi sono accorto che, dopo che ho parlato e chiedo una cosa ai genitori, ognuno dice una cosa diversa. Facendo un incontro personale con le famiglie e spiegando com'è la scuola ho scoperto che la persona vuole essere guardata, considerata. Quando ti accorgi che il tuo è veramente uno sguardo attento, che considera l'altro per quello che è? Quando il rapporto cambia, quando tu ti accorgi che intercetti il suo umano, tu produci un bell'incontro e la gente si fida di te e ti affida il suo bambino. Quando ti accorgi che il tuo sguardo sul bambino cambia? Quando i bambini capiscono che tu lo ami, incominciano a fidarsi e cambiano le cose. Quando il bambino incomincia a fiorire, a cambiare, ad aprirsi, a fidarsi, allora tu capisci che il tuo sguardo ha prodotto un risultato e questo è permanente.

Marco Coerezza

La stima di cui parlavamo rispetto al bambino riguarda anche l'adulto: il genitore vuol sapere se può fidarsi di te, questo è il primo passaggio. Il secondo è che si fidano quando si sentono amati. Cosa vuol dire amare un genitore, un bambino?

Ivo Bellamoli

C'è un libro di Ratzinger che dice: "Ciascuno di noi è voluto, è amato, ciascuno è necessario". Noi abbiamo un bambino che ha avuto una paralisi celebrale; eravamo spaventati, abbiamo detto ai medici, ai servizi: "È una sfida grossa, viviamola tutti assieme". Volevamo, con questo, dire che siamo inadeguati? No! Siamo adeguati se siamo tutti assieme. Questo bambino sta rivoluzionando la classe, i bambini fioriscono attorno a lui. Abbiamo altri bambini: c'è n'è uno che morsica, lui si alza e ti morsica; un altro che cambia voce e inizia a parlare in terza persona. Ci mettono davanti a una sfida così grande che noi siamo costretti a cambiare e ci domandiamo: siamo veramente in grado di amare questi bambini, ribaltano noi e sono necessari perché la scuola cambia.

Laura (Desenzano del Garda)

Quello che dice il direttore è molto bello: "tutto ha inizio da uno sguardo". Quest'anno si è trasformato tutto a partire dalla bellezza di uno sguardo. Io ero preoccupata per alcune questioni, ma i bambini mi hanno fermata perché è bello che siamo tutti amici.

C'è un momento dove si parla, i bambini ti fanno delle domande: "Perché è così? Perché accade così?" E al di là delle mie risposte, che spero siano adeguate, le risposte me le hanno date loro: Tutti i bambini, lo stesso "cucciolo" che non può parlare ed esprime tutto sé nel suo essere con

gli altri (lui, tra l'altro, è il loro più grande amico e lo trattano come gli altri e quando diciamo la preghiera, ringraziano tutti i giorni di avere un amico così grande). Questo dono così grande ci insegna che tutto è possibile e bisogna fare le cose piano, piano perché piano, piano ce la faremo e cresceremo assieme. Sono parole dei bambini infatti quando si colora qualcuno mi dice: "Maestra, posso fare piano, piano, perché ce la farò!" .

E le mie preoccupazioni non ci sono più e sono molto felice, felice di tornare a scuola con la bellezza di uno sguardo.

Marco Coerezza

Le domande che sono emerse sono solo l'inizio di un lavoro che adesso proseguirà attraverso le testimonianze che andremo ad ascoltare nella seconda parte di questo pomeriggio, poi ci sarà il lavoro domani mattina di ripresa della Bottega nel quale ci aiuteremo anche a comprendere quello che ascolteremo nel pomeriggio lo svilupperemo. La vita è una e non può essere vissuta a compartimenti stagni: dobbiamo aiutarci a creare legami tra ciò che viviamo, a capire i nessi tra ciò che accade e le nostre esigenze.

DOMENICA 23 /10 /2016

Marco Coerezza

Vi chiedo un attimo di pazienza perché avevo promesso a Rosi che l'avremmo chiamata per salutarla, adesso vediamo se mi risponde.

Cinzia Guffanti

Infatti ieri sera mi ha chiamata e mi ha detto di salutarvi tutti.

*Telefonata*

Coerezza: ciao Rosi

Tutti: ciao

Coerezza: hai sentito?

Rosi: ah sì, ricambio. Grazie

Coerezza: ottimo, cominciamo la seconda parte del lavoro, tu hai qualche spunto da dare, per riprendere il dialogo?

Rosi: pensavo al di là della concretezza, del lavoro, delle cose di cui avete parlato e ai tanti interventi che ci sono stati, a me è piaciuto molto, perché non è comune che tante persone siano contente per un momento del lavoro che stanno facendo, anche se è assieme a una radice di desiderio, assieme a una radice di sofferenza... Immagino sia stato un po' un sacrificio per tutti, quindi sono molto contenta per come ho sentito affrontare il momento di lavoro.

Coerezza: ottimo! Allora, noi adesso iniziamo questo lavoro con questo entusiasmo che ci hai comunicato, perché non è una cosa scontata che ci possa essere l'entusiasmo.

Rosi: Certo! Vi auguro buon lavoro.

Coerezza: grazie!

(applauso del pubblico)

Rosi: questa mattina qual è il focus?

Coerezza: adesso lo vediamo, perché dobbiamo mettere in linea alcune cose: il lavoro fatto ieri e poi anche l'incontro della tavola rotonda; quindi sarà un bel match e ti diremo come andrà a finire.

Rosi: la tavola rotonda cosa mette in scena?

Coerezza: c'era Costantino Esposito, Giorgio Chiosso, Monopoli, un dirigente della scuola superiore di Milano...

Rosi: pezzi da 90!

Coerezza: da 91, 92. ...

Rosi: ciao

Coerezza: ciao Rosi.

(fine della telefonata)

Marco Coerezza

Ottimo! Credo che Rosi abbia centrato la questione: dobbiamo iniziare, facendo un po' dei legami. Dal punto di vista del lavoro conoscitivo, creare dei legami credo sia la cosa più importante, perché una conoscenza non si dà, e non diventa mia, personale se io non creo nessi. Il nesso tra le cose che apprendo e le cose che affronto: è la vita, è l'esperienza.

Mi ha colpito molto ieri sentire le tre relazioni, poi quando avremo la possibilità di leggere sarà ancora più semplice, più facile ricordare i passaggi, ma per il lavoro che ho fatto io - la rilettura che ho fatto ieri sera prima di addormentarmi - vi dico che cosa ha colpito me. La cosa più forte che ho sentito è la cosa che, ad un certo punto, ha detto Costantino Esposito: "Quello che accade è che io sono generato nell'esperienza". Appena l'ho sentito, sono andato immediatamente a quello che è accaduto tra di noi ieri pomeriggio; perché quelli che organizzano, quelli che stanno dietro le quinte avevano una preoccupazione: come fare lavorare bene questo gruppo di 95 persone. Si diceva: "Bisogna organizzare, facciamo dei gruppi suddivisi con una grandissima attenzione nel mettere insieme le persone affinché si possa lavorare bene". Abbiamo fatto quello che stamattina il monsignore diceva nell'omelia della messa, rispetto alla parabola: abbiamo pensato che potevamo salvarci da soli, con la nostra organizzazione. Invece la vita, l'esperienza ci ha sorpreso: non c'è stato un secondo "per organizzare l'imprevisto": è accaduto. Immediatamente sono partite esperienze, racconti, discussioni, riflessioni; questo è accaduto a me: io mi sono sentito rigenerato, cioè ho sentito di essere dentro ad un luogo che mi accompagna, che mi accompagna nel mio lavoro e non faccio un lavoro direttamente connesso con la scuola e quindi penso che anche voi avete fatto la stessa esperienza; e poi credo che altre cose si possano ritenere e mettere in evidenza, dopo il lavoro che abbiamo fatto qui.

Vedendoci fuori un attimo, ne sono venute fuori di cose! Quando ho sentito Costantino mi sono detto: “Caspita! È così: la coscienza agisce solo dentro una forma di provocazione”. È la realtà che ci sfida, non ci fa mancare nulla, non ci fa sconti. Ci sfida e ci mette nelle condizioni di dare le ragioni e la speranza dell'uomo. Renata poi ci racconterà, a tal proposito, qualcosa.

Aveva ragione Rosi a dire che l'entusiasmo non va mai separato da una sofferenza perché poi è una fatica, anzi è proprio una ferita.

Faccio l'ultima sottolineatura, perché mi è sembrato proprio interessante rispetto al lavoro che stiamo facendo da un po' di tempo a questa parte.

Sempre Costantino ha detto: ci sono due corni della questione, il compimento di sé da un lato e il potenziamento collettivo dall'altro. Uno deve imparare cosa proporre ai bambini, come proporlo, e dall'altro tendere al compimento di sé come persona e come professionista. Ci sono questi due elementi che vanno tenuti assieme.

La domanda era e rimane: come possono stare insieme queste due cose? Come posso diventare bravo dal punto di vista professionale e nello stesso tempo compiere la mia persona? Come l'uno sostiene l'altro senza che si contrappongano?

E anche qui Costantino ha dato un inizio di risposta: solo attraverso il potenziamento dell'esperienza, cioè solo sul contenuto disciplinare. Potremmo dire che solo se la competenza didattica diventa esperienza, cioè diventa qualcosa di mio. Questa, naturalmente, non è una risposta chiusa, ma è un inizio; è come dire: “Guarda, questa è la strada”. E allora mi viene da pensare: “Se questa è la strada proviamo, vediamo, ci raccontiamo”.

Queste le tre cose che avevano colpito me, anche per il lavoro che stavamo facendo noi.

Poi, ieri sera, in un'assemblea di giovani insegnanti è venuta fuori un'altra cosa che mi ha colpito. Questi giovani insegnanti dicevano: “Noi siamo entrati nella scuola e ci siamo accorti che non siamo all'altezza perché non abbiamo tutte le competenze necessarie e alcune materie non le conosciamo proprio (per esempio, per i laureati in lettere, geografia è l'ultima delle materie di interesse; si rimane appesi alle competenze acquisite al liceo). Così torniamo a casa con questa preoccupazione: stiamo imparando sulle spalle degli alunni!”. Da questa cosa dovete liberarvi! Liberatevi se avete questa preoccupazione. Perché se imparate sulle spalle dei vostri bambini va bene in quanto stai facendo un'esperienza insieme a loro: stai facendo l'esperienza che fanno anche loro poiché loro imparano e stanno imparando. E voi cosa comunicate loro? Un sapere “saputo”? No! Voi insegnate, proponete, un percorso di conoscenza che va in direzione della scoperta, che Costantino chiamava il dubbio. Io sono più per la parola “domanda”: una domanda sulla realtà. Se tu hai dentro questa domanda e fai un percorso per arrivare a dare una risposta e questa la offri ai tuoi alunni.

Bambini o ragazzi che siano, questo è quello che si aspettano: noi diciamo (nel nostro linguaggio) e i bambini “imparano l'adulto”. Cosa vuol dire “imparano l'adulto”? Non imparano quello che l'adulto sa, ma come l'adulto costruisce questo sapere. Allora ripeto: liberatevi! Va bene così e prima o poi questa sproporzione diminuirà; però –attenzione- sottolineo una battuta che diceva Tino: “Questo ci compirà in Paradiso”. Quindi la sproporzione sarà sempre una sproporzione, non si compirà mai! Ma questo non è un problema.

Anche la seconda osservazione che facevano questi giovani insegnanti mi ha colpito tantissimo, perché è una questione che va presa seriamente in considerazione. Soprattutto quelli che hanno fatto il passaggio dalla scuola paritaria a una statale e sono entrati per la prima volta in una scuola statale con questa legge della Buona Scuola e a tal proposito dicevano che l'impatto è stato così forte, perché si sono sentiti guardati da tutti. "Io che ho bisogno di uno sguardo su di me!". Si sono sentiti guardati per l'entusiasmo, per questa bellezza che hanno, per questa giovinezza di cuore, per questa capacità di stare dentro alla realtà, anche così dura, così faticosa. Ve lo dico perché anche mia figlia, che ha fatto la stessa esperienza, è tornata a casa e a tavola dice a me, a mia moglie e a sua sorella: "Questi guardano me, ma io devo imparare tutto; questi mi guardano come se io potessi dare chissà che cosa!".

Io ho sentito, nelle sue parole e un po' anche nelle cose che sono state dette, come una vertigine. Questa è una posizione vertiginosa; da soli non si può affrontare questa vertigine. L'Associazione, la Bottega ha anche questo scopo: non è una questione emotivo-affettiva, è una cosa profondamente conoscitiva, virilmente conoscitiva perché portiamo dentro questa novità che tutti guardano, alla quale tutti si appoggiano; come se appoggiandosi lì potessero scoprire una chiave per aprire delle porte che fino ad adesso sono rimaste chiuse.

Perché cos'è che portiamo dentro? Torna quella questione da cui è cominciato l'intervento di Costantino Esposito: che diavolo è l'acqua?! Noi ci viviamo nell'acqua! Noi siamo a bagno nell'acqua, ma rendersi conto di che cosa è quest'acqua è qualcosa che può consolidare la nostra persona e questo può avvenire solo dentro l'esperienza, quindi dentro di noi.

Detto questo, io riprenderei il filo del lavoro che abbiamo iniziato a seguire chiedendo alle persone di intervenire come è stato fatto ieri, chiedendo a Claudia di raccontarci cosa ha voluto dire per lei misurarsi con il compito che c'eravamo dati all'inizio e che ci ha portato poi qui, a questa Convention, a questa Bottega. Mi è sembrato interessante perché fa vedere come questo lavoro di accorgersi di ciò che accade, non è qualcosa che nasce solo all'interno del lavoro didattico, strettamente atteso, ma accade sempre, a condizione che uno sia vigile, cioè che uno sia attento.

Vi ricordo come finiscono le cronache di Narnia: "Tenete gli occhi ben aperti". Tutta la bellezza di quell'avventura cosa chiede per potersi consolidare? Che uno abbia gli occhi aperti perché un'esperienza non si conserva mai sotterrando, si conserva solo sviluppandola.

Claudia Ventura

Come abbiamo detto prima, non siamo da soli, io cerco di farmi provocare da quello che accade e soprattutto cerco di prendere sul serio quello che mi dicono i miei maestri, i miei amici.

Stavo già lavorando sull'invito che avevamo avuto per oggi: sulla questione di come il bambino guarda, ecc.

Poi un giorno apro la mail, ce ne era una con scritto: "Guarda questo video, mi sembra che c'entri con la Bottega". Vi voglio far vedere questo video: Casinhas no Vale do Jequitinhonha - You tube



Siccome me l'ha mandato Maria Pia che conosco e so che non fa le cose a caso, ho iniziato a chiedermi: "Perché lo ha mandato?" Ho preso il testo della bottega e mi sono chiesta: "Cosa c'entra con quello che abbiamo proposto?"

Ho tratto due considerazioni: mi sembra che in questo video i bambini ci mostrino la capacità di tenere a fuoco il soggetto, cioè l'adulto - i loro genitori e i loro educatori - e l'oggetto della conoscenza che in questo caso è accendere il fuoco, cucinare, pulire, ecc. Notiamo che fanno per finta, ma che di fatto saprebbero farlo veramente: il fuoco lo accendono veramente! Guardando bene gli adulti, come solo i bambini sanno fare, osservandoli vivere, guardando gesti strumentali, tecniche, riescono a conoscere la realtà: l'oggetto della conoscenza. In questo video si capisce bene che hanno guardato gli adulti e hanno guardato talmente bene, che hanno saputo riprodurre; imparano metodi e tecniche che sono importanti e fondamentali del saper stare al mondo.

Dal video mi pare che trapeli anche un modo di stare alla realtà: collaborano tra loro, si aiutano, cooperano, non litigano, sono contenti. Per cui non solo l'oggetto della conoscenza, ma come si sta di fronte all'oggetto della conoscenza. La cosa che mi colpisce, anche se l'adulto non è presente (perché non ci sono adulti a parte quello alla fine cui offrono il caffè, ma non si vede), mettono a fuoco l'oggetto della conoscenza mediante il soggetto che glielo pone quotidianamente.

L'adulto, anche se non c'è, è la lente di ingrandimento del bambino: l'adulto pone al bambino il suo modo di stare alla realtà, gliela fa vedere meglio, più vera in tutto il suo insieme e in tutta la sua bellezza. A me ha colpito molto il fatto che le bambine che fanno le tortine di terra, ci mettano dentro i fiorellini: c'è anche una cura all'estetica, alla bellezza. C'è una cura dei particolari per come sistemano le bottigliette una di fianco all'altra, come sistemano i tappini, il fango colato sui dolcetti come se fosse cioccolato fuso. La cura dei gesti: come sistemano il lettino delle bambole, come rimboccano le coperte, come sistemano il bambino; quindi fino alla cura dei gesti.

Il video rappresenta la realtà, l'oggetto della conoscenza e il bambino lo accoglie, lo apprende e apprende nella sua totalità, con uno sguardo puro, vero. L'apprende poiché si fida, si affida e va incontro al mondo con una positività che gli è stata trasmessa.

Con questa domanda, la cosa interessante qual è? Abbiamo fatto una Bottega a Imola e abbiamo fatto una Bottega anche a Riccione, per prepararmi non ho potuto fare altro che vivere guardando l'esperienza per cui ho iniziato a stare a scuola, come faccio sempre, avendo però questa volta negli occhi questa questione dell'oggetto.

Quando noi ci siamo detti la prima cosa, che sembrava ovvia cioè che il bambino apprende, conosce la realtà, conosce l'oggetto della conoscenza, mediante il soggetto che gliela pone, ho iniziato a vedere se era vero. Per cui ho guardato a scuola, ho iniziato a guardare i bambini, a vedere se era vero. Io mi fido molto di quello che dicono i miei maestri e ho iniziato proprio a guardare i miei bambini con questa domanda: "Fammi vedere come guardi, fammi vedere che sguardo hai sulla realtà". Questa è la prima cosa, per cui ho cercato di stare attenta a scuola, avendo presente questa domanda.

La seconda cosa, è a me cosa interessa. Scopro che è vero quello che dice il prof. Crema che i bambini guardano la realtà in maniera originale, ma a me cosa interessa? Cosa me ne faccio nel

mio lavoro? Ecco, sono stata a scuola con queste due domande. Ed ora cerco la risposta; è un lavoro che sto facendo. Per questo, vi voglio raccontare dei fatti che mi hanno aiutata. Non ne sono venuta a capo, però è un lavoro.

I bambini ci guardano sempre, per cui guardano come io sto di fronte alla realtà, come io sto a scuola e questa è una cosa che diamo un po' per scontata.

Il fatto è che, se è vero che i bambini guardano me, il problema sono io: il problema è il soggetto, il problema sono io per come sto a scuola, questa è una cosa che molte volte do per scontata. Invece questo lavoro mi ha permesso di richiedermi chi sono io, come sto di fronte ai miei bambini. Riguardo a questo mi ha colpito, lavorando con Benedetta, che siamo molto noi stesse a scuola, per cui succede che i bambini questa cosa qui la vedono.

Questa cosa qui è impressionante, faccio un esempio: quest'anno per il lavoro che abbiamo deciso di fare sull'arte, siamo partiti dalle foglie. E a me, personalmente, delle cose che piacciono molto sono proprio le foglie rosse.

Benedetta mi ha anche regalato una pianta che fa le foglie rosse e questa cosa qua Benedetta la sa.

Cosa è successo? Siamo andati fuori, in giro per il paese a vedere le foglie rosse solo che erano tutte verdi poiché non era ancora arrivato l'autunno, addirittura c'erano anche le margherite, mi sembrava Primavera.

Il primo giorno che le foglie sono diventate rosse, Benedetta le ha portate a scuola per me, e questa cosa qui i bambini l'hanno colta: hanno colto la mia preferenza! Tant'è che i giorni successivi i bambini mi portavano sempre foglie rosse; il bello è che quando un bambino trovava una foglia rossa, la portava a scuola per me. Così abbiamo fatto una parete con le foglie rosse. Quando diciamo che i bambini ci guardano, ci guardano proprio per quello che ci piace e arrivano fino al particolare e noi nemmeno ce ne accorgiamo.

Inoltre, loro non separano l'oggetto dal soggetto della conoscenza e questo mi ha fatto chiedere se io separo. Porto l'esempio dell'inserimento di un bambino di tre anni che è sempre stato abituato a stare con la mamma, con i nonni e che fatica al momento del distacco.

Il nostro motto, solitamente, è "Le mamme tornano sempre" e lo diciamo sempre. Per questo, abbiamo preso un orologio grande con i numeri, che abbiamo in sezione, glielo abbiamo dato e abbiamo detto: "La mamma torna". Per fargli capire che passando il tempo poi sarebbe tornata, abbiamo messo un post-it sulle ore 13.00 quando sarebbe arrivata la mamma. Non solo! Abbiamo pensato che bisognava mettere anche una macchina rossa perché la mamma sarebbe arrivata con una macchina rossa. Questo orologio ha iniziato a girare e lui ha cominciato ad andare in giro con esso.

E ogni tanto diceva: "tra un po' arriva la mamma". La questione del tempo è diventata interessante, perché lui ha iniziato a imparare l'oggetto, cioè il tempo, che il tempo passa: "facciamo questo, quello, perché poi arriva la mamma". Tornava sempre da me che gli avevo dato l'orologio a dire: "Hai visto maestra che la lancetta si sposta?!". Tornava da chi gli aveva fatto conoscere 'l'oggetto' tempo.

Un altro esempio: noi abbiamo un bambino di 5 anni che fa ancora molta fatica al momento del distacco a separarsi dalla mamma e io mi sono accorta che tenevo separati l'oggetto e soggetto:

il bambino dalla mamma. In questo caso per me è come se l'oggetto della conoscenza fosse quel bambino: lo tenevo separato da chi me lo aveva donato, cioè la mamma. Quando è scattato qualcosa? Quando io li ho uniti, quando io ho iniziato a vedere che l'oggetto e il soggetto non potevo dividerli, ma dovevo prenderli insieme. Mi sono accorta che dovevo aiutare la mamma a staccarsi dal bambino, perché il problema non era del bambino ma della mamma. E siccome lei la mattina entrava in classe e stava lì, abbiamo messo una croce a terra e ho detto a entrambi: "Dato che quest'anno è l'ultimo anno e sei più grande, facciamo andar via un po' prima la mamma; oggi la saluti dalla finestra, domani la croce la spostiamo un po' più indietro e la mamma ti saluterà da lì". Col passare dei giorni la croce veniva spostata sempre più indietro e oggi la mamma è bravissima: lo saluta dalla porta. La mamma in questo caso ha fatto un lavoro insieme a suo figlio. Quando mi sono accorta che non potevo dividere le due cose, ho iniziato a vedere il soggetto.

Noi dobbiamo imparare dai bambini. Un'ultima cosa: una bambina mi fa fare fatica, però a me colpisce perché tutte le volte che la 'riprendo' verbalmente, lei continua a chiedere che io sia davanti a lei con tutta me stessa. Lei desidera abbracciare ed essere abbracciata da "Claudia", sempre: sia quando la prendo in braccio, sia quando la 'riprendo'. Io non ho questa capacità di prendere la realtà tutta intera. E lei è sempre pronta a ricominciare il rapporto: anche questa cosa qui io la devo imparare.

Marco Coerezza

Un'osservazione e una domanda: perché il bambino accusa il bisogno di abbracciare la realtà insieme al soggetto che la propone e perché invece noi adulti facciamo frequentemente o banalmente a meno di questa totalità? Abbiamo capito che il bambino tiene presente sempre soggetto e oggetto. Se noi non lo facciamo, non riusciamo a trovare la chiave per aprire la realtà, come è successo alla mamma per il distacco; cioè se non teniamo insieme oggetto e soggetto non siamo intelligenti. Qui "intelligente" vuol dire entrare dentro con una chiave che apre la porta: chiaro?

Perché l'adulto ne fa tranquillamente a meno e il bambino invece non può evitarlo?

Lasciamo la domanda aperta perché servirebbe un po' di lavoro su questo.

Invece l'osservazione che volevo fare era: la realtà parla e ci viene incontro, ci aiuta, ci sostiene, come diceva Bruner in un suo libro, si dà ad un uomo esperto. Chi è l'uomo esperto?

L'uomo esperto è colui che sa porre domande: la realtà non parla se non vi si pongono domande e tante volte noi diciamo che la realtà è muta. No! La realtà non è muta, la realtà non risponde perché non le si pongono domande; se non hai domande da porre, la realtà non ti risponde.

Anche questo credo che sia un metodo da tenere sempre presente, le affermazioni vanno verificate sempre. Quello che Claudia ha raccontato rispetto al rapporto adulto/bambino ha una analogia con un livello molto più duro, più faticoso da affrontare, che è il livello del contesto: anche qui si pone il problema su cosa voglia dire tenere insieme oggetto e soggetto nel rapporto con l'istituzione?

Renata Casadei (Imola)

SEDE NAZIONALE

Via Legnone, 20 - 20158 Milano - Tel. 02 67020055 - Fax 02 56561378 - e-mail: [segreteria@diesse.org](mailto:segreteria@diesse.org) - [www.diesse.org](http://www.diesse.org)  
Associazione qualificata dal M.I.U.R. con DM 90/2003 C.F. 97053100158 - P.IVA 08965380150

Ho questo bambino di cinque anni, è il terzo anno che è con me ed è il classico bambino difficile, del tipo che anche se gli dici di no con tutta calma lui inizia a tirare giù le sedie, i giochi che ci sono nella sezione. Ora è da un po' di tempo che ha iniziato a picchiarci, a morderci. Per fermarlo occorre prenderlo, stringerlo. Quando uno di noi, ieri diceva che tutti i bambini sono necessari, mi ha provocato perché ho pensato a lui. Adesso la mia preoccupazione è poterlo aiutare e per questo è necessario far capire, insieme alla mia collega, ai suoi genitori che il loro bambino ha un bisogno che loro devono riconoscere. Ci abbiamo provato l'anno scorso ed è venuto fuori un muro gigante, quest'anno il bimbo è tornato a scuola da noi con la sfiducia dei genitori verso di noi. Mi sono posta una domanda che non mi ha lasciato indifferente, mi sono chiesta: "cosa vuol dire che è necessario?".

Marco Coerezza

Tu devi prendere certe decisioni che l'istituzione in qualche modo deve legittimare.

Renata Casadei

Sì, perché io e la mia collega ci troviamo in alcune ore da sole con questo bimbo che davvero ci impegna a mille. Il rischio è che il nostro sguardo si concentri su di lui senza la capacità di coglierlo per quello che è, senza ridurlo e senza dimenticare gli altri 23 bambini che ci guardano. Come possiamo fare io e la mia collega? Non puoi chiedere aiuto, non puoi chiedere educatori, però farlo presente anche alla dirigente e vedere come fare ... Ma la dirigente, per altro bravissima, ha sempre più la preoccupazione che la scuola sia sempre efficiente per cui questo aspetto educativo viene meno.

Marco Coerezza

Però tu ci sei, la tua collega, i bambini ci sono. Questo bambino è una totalità; non è questione di organizzarsi, di organizzare l'attività con i bambini, ma di vivere! Tutto integralmente. I bambini sono parte di questo organismo che si muove e che fa un certo cammino, comprese le fatiche dettate dalle circostanze e pieno di contraddizioni: se tu hai un'esigenza – vivere pienamente il compito educativo – allora non dovresti lasciare da parte i bambini, ma coinvolgerli aiutandoli e facendoti aiutare ad affrontare questa esigenza, questo bisogno, attraversando la fatica e le contraddizioni. I bambini hanno o no delle competenze? I bambini attendono da noi che li "organizziamo" o possono dare anche loro un contributo? Tu puoi stare di fronte a questo bambino se esplode da sola? Lui certamente ha bisogno di te, ma tu puoi stare da sola?

Claudia Ventura

Racconto una cosa successa a me. Non avevamo la compresenza, ero da sola, i bambini di 3 anni danno molto da fare e bisogna guardarli sempre; una mattina ho deciso di non guardarli perché c'erano i grandi che facevano una cosa interessante e avevo deciso di fare un piccolo gruppo: stavano costruendo un libro, con tanti disegni, io poi li pinzavo e facevamo tipo una storia inserendo le parole. Mi piaceva molto questa attività. Nel frattempo i bambini non guardati hanno fatto di tutto: si sono buttati per terra, hanno litigato, ecc.

SEDE NAZIONALE

Via Legnone, 20 - 20158 Milano - Tel. 02 67020055 - Fax 02 56561378 - e-mail: [segreteria@diesse.org](mailto:segreteria@diesse.org) - [www.diesse.org](http://www.diesse.org)  
Associazione qualificata dal M.I.U.R. con DM 90/2003 C.F. 97053100158 - P.IVA 08965380150

Marco Coerezza

Claudia è stata attirata da quei bambini che si erano auto-organizzati per svolgere un'attività alla quale lei voleva dare un aiuto, un sostegno perché la sentiva più corrispondente a ciò che desiderava. Però ha dimenticato gli altri, ma se i bambini si auto-organizzano e fanno un'attività che possono sostenere da soli, perché tu vai a guardare quelli, quando gli altri hanno un bisogno più grande? È questa la questione!

Perché c'è quel problema del compimento di sé che deve essere tenuto insieme: il compimento di Claudia l'ha spinto verso quel gruppetto di grandi. Ha pensato: "Che bello, come sono bravi, come sono contenta anch' io! È più pesante tenere quegli altri, lasciamoli lì!"

Allora, la questione è che noi pensiamo all'organizzazione secondo certi schemi che fanno guardare la realtà a pezzettini e tagliano via quelli che rendono un po' più difficile la cosa. C'è un gruppo di bambini che magari si auto-organizza e che ha bisogno semplicemente di un "la" e poi vanno da soli e tu puoi tranquillamente dare tutta l'attenzione a quest' altro bambino. Per che cosa diventa necessario questo bambino? Nel farti vedere che l'apprendimento, la conoscenza non è una questione che dipende esclusivamente da te! I bambini sono competenti, hanno delle potenzialità e se sono dentro ad un contesto che li sostiene non hanno dei grossi problemi. Quindi se tu li tieni dentro alla tua esigenza e li rendi corresponsabili di questa azione che tu fai con quel bambino, ti sostengono. Il contesto è fatto non solo dallo spazio, dal tempo, da tutto quello che c'è, ma anche di bambini!

Noi abbiamo questa mentalità: abbiamo visto il video, tutto bello! Però noi pensiamo che siamo lì *per* loro, perché loro si aspettano solo qualcosa da noi e noi dobbiamo darglielo. No! Invece noi siamo lì *con* loro e se loro sono così performanti, capaci di organizzarsi e noi non riusciamo a sostenere questa auto-organizzazione e a servirci di questa auto-organizzazione per rispondere alle esigenze educative di un bambino in difficoltà, allora chi è l'ottuso?

Claudia diceva: "noi adulti non teniamo assieme oggetto e soggetto". Questa non è una cosa che accade senza averne coscienza, è una cosa intenzionale: cioè è una deliberata scelta che può essere cambiata.

Elena Nannuzzi (Imola)

A proposito di contesto che comprende tutta l'organizzazione della scuola, quest'anno mi trovo in grosse difficoltà a livello organizzativo: lunedì mi arrivano due insegnanti nuove, ho fatto gli orari da cinque giorni per coprire tutti questi buchi; la mia collega si è inserita tutti i bambini da sola compreso due bambini certificati gravi perché non c'erano insegnanti di sostegno. Questo è il contesto in cui stiamo vivendo!

Che senso ha, dopo che abbiamo parlato con la dirigente e con i genitori, se le condizioni sono queste? È una lotta continua, è molto faticoso lavorare in questo modo e io non voglio "subire" questa condizione di fatica, ma allo stesso tempo voglio tenere uno sguardo aperto in questa condizione qui!

Marco Coerezza

Come fai a tenere uno sguardo aperto, positivo in quella condizione? Per me, personalmente, è essenziale la Bottega; in che termine dico che è essenziale? Cosa mi dà la Bottega? Mi dà le ragioni del mio fare, del mio lavoro; perché tante volte sei spezzato dalla fatica per quello che devi fare, per tappare i buchi, sistemare, sia a livello organizzativo, ma anche perché i bimbi sono presenti e tu sei da solo.

Come diceva Renata, la Bottega non dà la soluzione, non è questo lo scopo della Bottega. Tu hai detto che la Bottega ti aiuta ad alzare lo sguardo: cosa vuol dire? Vuol dire che ti rendi conto di tutti i fattori della realtà, perché quando siamo presi dalla questione organizzativa alcuni fattori non solo ci sfuggono, ma li dimentichiamo volutamente perché non sappiamo come metterli assieme con tutti gli altri. A volte sono i bambini, a volte le mamme. Allora ti rendi conto come vivono i bambini con questa disorganizzazione della scuola, come la vivono loro? Lo scopo che tu hai -che è quello di educarli, farli crescere- si realizza: vuol dire che tu hai più tempo se questi sanno prendere iniziativa e fanno un percorso; vuol dire che tu puoi prendere altre iniziative, che hai delle altre risorse da mettere in campo. Così anche il contesto più duro e faticoso -se guardato con lo sguardo alto- fa vedere delle opportunità. La Bottega ha questo scopo: condividere un'esperienza fatta. Questo è l'aiuto della Bottega. Ed è l'aiuto che dicevo rispetto ai giovani insegnanti che si sentono guardati loro che entrano nella scuola dicendo: "Adesso mi guardo un po' in giro e cerco...", invece non trovano nessuno e si sentono guardati loro; hanno bisogno di qualcuno che li aiuti a tenere alto lo sguardo.

Elena Nannuzzi

Allora come posso aiutare la mia collega?

Marco Coerezza

Tienilo alto tu lo sguardo e poi invitala alla Bottega.

Maria Pia Babini

Abbiamo anche un livello di dirigenza istituzionale che non possiamo dimenticare, poi magari neanche lì hanno una risposta, però non possiamo chiudere la porta con un "ciao". Ieri ero colpita da alcune ragazze che avevano fatto il passaggio, erano abbastanza sconvolte dicevano: "Io nella scuola paritaria ero in qualche modo accompagnata, c'era molta cura di me e dell'organizzazione, della materialità, adesso, invece, è tutto un altro mondo!"

Marco Coerezza

Certo, il contesto istituzionale va coinvolto all'interno del contesto-scuola.

Elena

E se l'istituzione che non si vuole coinvolgere?

Marco Coerezza

La prima battuta è che la consapevolezza che noi abbiamo è che il contesto in qualche modo va coinvolto, poi se vuole essere coinvolto o no lo vedremo, troveremo anche noi una posizione da tenere. Diceva Maria Pia che ci sono due atteggiamenti che si possono avere di fronte ad una difficoltà; il contesto mi rende possibile chiudere la porta e dire: “Non me ne importa niente, io vado d'accordo con la mia collega, mi organizzo, faccio per il bene dei bimbi”, ma questo è “individualismo” ed è una posizione sterile perché non si fa provocare dalla realtà.

Invece la realtà mi provoca e quella situazione delirante, di cui ha parlato Elena, deve accusare chi ha questa responsabilità perché il RAV chiede che il dirigente si faccia carico di questo problema, lo valuti secondo l'indicatore previsto e lo faccia oggetto di un piano di miglioramento. Il contesto va comunque coinvolto, poi va valutato.

Letizia Corazza (Bologna)

Vengo da Bologna, ho un'esperienza di vent'anni nella scuola paritaria. Andando alla statale, mi sono trovata in un altro mondo. Ho portato tutta me stessa lì: all'inizio non serviva parlare con le mie colleghe, mi sono resa conto che io dovevo agire e guardare cosa era importante per me, Quindi per me, ogni giorno, è una provocazione. Grazie al mio lavoro ho capito che io ci dovevo essere totalmente. Ogni piccola cosa che accade, il mio sguardo sui bambini, sui genitori, sulle colleghe mi viene proprio da questo luogo perché questo mi sostiene.

Comunque sono successe cose che mi hanno dato tanta soddisfazione. Per esempio, di solito quando si mangia le insegnanti si radunano tutte intorno a un tavolo e i bambini sono da soli. Io, che nella scuola privata ero abituata a sedermi con i bambini, quest'anno ho voluto proporre questa cosa alle mie colleghe: sederci con i bambini per evitare anche quel caos che si crea e per stare più vicine ai bambini. Ora, ogni maestra si siede al proprio tavolo in mezzo ai bambini. Non ci posso credere! Loro, che erano abituate in un certo modo, hanno accettato questa mia proposta! Per me è stata una grande sorpresa, un miracolo, questo per dire che io ci credo e provo a dividerlo con gli altri.

Marco Coerezza

La domanda che io vi rilancio è questa: Letizia dice: “Sono entrata nell'altra realtà con tutta me stessa, grata dell'esperienza che avevo fatta”. Io vi chiedo: “Questo basta ad affrontare la durezza della realtà o ci vuole dell'altro?”

Io vorrei chiudere con una idea: raccogliere tutta una serie di domande che rimangono aperte e inviarle a: [bottegainfanzia@gmail.com](mailto:bottegainfanzia@gmail.com)